A VENT'ANNI DALLA MORTE DEL GRANDE COMMEDIOGRAFO

Luigi Pirandello nel teatro italiano

Venti anni dalla morte di Luigi Pirandello; venti anni in cui nulla è successo nel teatro italiano.

Già nel 1936 Pirandello, del resto, non era che il solo e grande superstite di quel moto di rinnovamento del teatro borghese che, all'incirca, culminò nel periodo da *La maschera e il volto* di Chiarelli, capostipite del «grottesco», ai *Sei personaggi in cerca d'autore* ed all'*Enrico IV* (1921 e 1922). Ai tentativi rinnovatori resistevano tenacemente il vecchio verismo, il neodannunzianesimo di Benelli, il populismo piccolo-borghese di Niccodemi, le correnti crepuscolari da Morselli a F. M. Martini, le importazioni francesi drammatiche (Bernstein e Bataille in testa). Valori artistici — di rilievo maggiore o minore, duraturi o caduchi — e fatti soltanto e dichiaratamente spettacolari. Risultato della competizione: sessanta e più compagnie drammatiche ogni anno, con complessi numerosi ingaggiati per un triennio. A teatro si usava fischiare. Alle prime di Pirandello corsero, spesso, cazzottature. Oggi si usa solo gentilmente applaudire. Il governo, allora, non «proteggeva» il teatro in genere e le produzioni italiane in specie. La protezione (cioè quel tipo farisco e filisteo di protezione che ha come scopo il controllo del repertorio ed il favore agli amici) è cominciata proprio dal tempo della morte di Pirandello: ma nulla in questi venti anni, come dicevamo, è successo nel teatro italiano. Non si è sentita nè la voce di un poeta nuovo nè il clamore di un fatto spettacolare. Nulla, oltre il lento decadere, prima, ed il rapido precipitare, poi, dell'interesse del pubblico, con risultati che la Società degli autori traduce in cifre ed incolonna in tragiche statistiche.

Più tempo passa e più l'opera di Pirandello, ultimo grande classico del teatro italiano, è messa in luce per il suo contenuto rinnovatore, per la sua sfiducia rivoluzionaria (fu questo il suo «pessimismo») nelle certezze del mondo morale borghese.

Già tre anni prima dei *Sei personaggi* bastava *Il piacere dell'onestà* per far scrivere a Gramsci: «Luigi Pirandello è "un ardito" del teatro. Le sue commedie sono tante bombe a mano che scoppiano nei cervelli degli spettatori e producono crolli di banalità, rovine di sentimenti, di pensiero. Luigi Pirandello ha il merito grande di far, per lo meno, balenare delle immagini di vita che escono fuori dagli schemi della tradizione». E di Gramsci si ricorderà la famosa lettera nella quale rivendica la sua considerazione per Pirandello nel tempo, dal 1915 al 1920, in cui lo scrittore siciliano, affacciatosi al teatro, era «amabilmente sopportato o apertamente deriso»: e vagheggiando soggetti per qualche opera da compiere «per l'eternità» pone, fra essi, «uno studio sul teatro di Pirandello e sulla trasformazione del gusto teatrale che il Pirandello ha rappresentato e ha contribuito a determinare» («senza l'esempio di Pirandello, infatti — nota il Sapegno — non si spiega gran parte del teatro moderno; non tanto italiano, quanto europeo ed americano»: e, in genere, «il suo influsso è tanto più vasto quanto meno appariscente, sugli scrittori delle ultime generazioni, tra i quali basterà ricordare, a titolo di esempio, un Bontempelli, un Alvaro, un Moravia»).

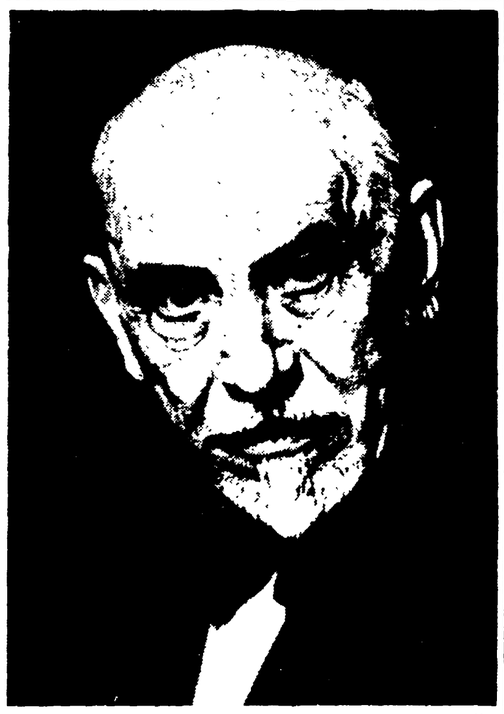
L'opera di Pirandello superò sia il pericolo del pirandellismo sia la offensiva cattolica.

Fu inventore e teorico del primo Adriano Tilgher, il quale si fece enunciatore ed interprete di una intuizione pirandelliana della vita; e però mancò non vedesse nella narrativa e nel teatro di Pirandello un sistema. Nacque così il mito di Pirandello filosofo, il filosofo relativista e pessimista del dualismo fra vivere e sentirsi, e, quindi, tra vita e forma. Rispondeva il Croce, così compendiando la «maniera» di Pirandello: «Taluni spunti artistici, soffocati e sfigurati da un convulso, inconcludente filosofare. Nè arte schietta, dunque, nè filosofia». Spettò a Gramsci dimostrare che l'opera di Pirandello non era nè cerebralità nè artificio, ma schietta arte. Pirandello cosiddetto filosofo, e cioè il suo fenomenismo, è posto da Gramsci nei giusti limiti: i quali sono tutt'altro che angusti, come Gramsci li proietta sul campo «intellettuale e morale, cioè culturale», se Pirandello «ha cercato — egli scrive — di introdurre nella cultura popolare la "dialettica" della filosofia moderna, in opposizione al modo aristotelico-cattolico di concepire la "oggettività del reale"».

Di qui l'offensiva dei cattolici contro «l'immanenza panteistica» riscontrata in Pirandello. Essi, nell'aprile 1917, alla seconda recita di *Liolà* a Torino inscenarono chiassate di loro giovani, provocando la sospensione delle recite. *Liolà*, l'uomo della vita pagana, scrive Gramsci, «pieno di robustezza morale e fisica, perchè uomo, perchè se stesso, semplice umanità vigorosa... efflorescenza del paganesimo naturalistico, per il quale la vita, tutta la vita è bella, il lavoro è una opera lieta, e la fecondità irresistibile prorompe da tutta la materia organica» non poteva non ferire profondamente la mentalità cattolica, che condannò più volte, attraverso la sua stampa, il teatro di Pirandello, giudicato «maestro d'incredulità e d'immoralità».

Solo più tardi, dopo gli attacchi di *Civiltà Cattolica*, monsignor Olgiati, Apollonio, D'Amico si accostarono con rispetto a Pirandello, cercando di assorbirlo; e credettero persino di trovare nella sua opera fermenti cristiani: è stato messo in atto, cioè, in confronto di Pirandello, quel noto processo di santificazione di cui ci parlò Lenin a proposito di Marx e della borghesia.

GIULIO TREVISANI



Ieri, dieci dicembre, cadeva il ventesimo anniversario della morte di Luigi Pirandello. Una serie di celebrazioni sono in corso nel nostro Paese per onorare la memoria del grande commediografo. Ad Agrigento ha avuto luogo in forma solenne la traslazione delle ceneri dal Museo civico alla casa natale. Una rassegna teatrale di opere pirandelliane si svolgerà in Sicilia e successivamente nella penisola

I VAMPIRI DELL'ORO NERO

Sta battendo tutti i primati il prezzo della benzina in Italia

Quale l'origine di questo record - Le "nostre" raffinerie non sono "nostre" - Avevamo il grezzo persiano a condizioni di favore ed il monopolio l'ha rifiutato - Perchè oggi c'è crisi - La questione del petrolio siciliano

Nel Venezuela, Paese petrolifero, la benzina costa 19 lire al litro. In Svizzera, dove non c'è un bidone di petrolio e dove giunge l'essenza dalle raffinerie italiane, un litro di benzina costa 83 lire. In Francia la benzina costa 77 lire al litro, in Inghilterra 72, in Germania 92, in Olanda 61, negli Stati Uniti 48. Da questi indici dovrebbe conseguire che in Italia, col petrolio che è stato trovato e con le raffinerie che esistono (le più grandi d'Europa), il costo della benzina al dettaglio fosse sensibilmente inferiore almeno al prezzo svizzero. Così a rigor di logica. In realtà il prezzo della benzina venduta all'interno del nostro Paese batteva già tutti i primati un mese fa: 128 lire al litro. Dopo il blocco di Suez, con l'ulteriore aumento di 14 lire (che ha portato la nostra benzina a quota 142), non corriamo rischi di sorta che qualcuno ci strappi l'alloro, come con arguzia rilevava Leporini in una sua indovinata vignetta apparsa sull'Avanti!

Perchè questo assurdo? La risposta comporta un discorso vecchio quanto lo Stato italiano. Da noi, per borbonica eredità, si preferiscono le imposte indirette, quelle che gravano sui consumi, lasciando alle imposte dirette (quelle che colpiscono le fortune) l'incarico di coprire porzioni più modeste nel complesso delle entrate statali. Non basta lo scandalo che vede il nostro Paese, benchè favorito dalla sua posizione geografica, pagare il petrolio secondo il prezzo «Gulf plus», su imposizione del Cartello internazionale. Non basta. Alla tassa mondiale, pretesa dal Cartello delle «sette sorelle», si aggiunge il basto gettato dallo Stato italiano con mano pesante (gli oneri fiscali con l'ultimo aumento rasentano le cento lire per ogni litro di benzina).

Anche nel deserto del Sahara si compiono ricerche per individuare l'esistenza di giacimenti petroliferi. La foto mostra una fase dei primi lavori di sondaggio

Senza riscaldamento

Con le imposte sui prodotti petroliferi lo Stato incassa una cifra che normalmente significa il 12 per cento di tutte le entrate fiscali. Dal momento che la nostra politica fiscale si rifiuta di comprimere decisamente le entrate derivanti dalle imposte dirette per non dilatare, secondo un criterio che sarebbe economico e morale ad un tempo, gli oneri fiscali a carico delle categorie più ricche, ne deriva che il poveraccio che compera il suo litro di benzina per il ciclomotore paga anche per il miliardario che viaggia a bordo della fuoriserie acquistata all'estero.

Un rovesciamento di oneri si avrà, lo sappiamo, quando a Roma siederà un governo che invece di varare leggi anticomuniste, farà davvero della «difesa civile» il perno della propria linea politica: allo scopo non serviranno nuove milizie, basteranno le nuove maggioranze che il Paese saprà esprimere. In questo senso una spinta decisiva dovranno darla proprio i comunisti. Comunque la questione non si pone da oggi soltanto. Cade invece a proposito, con la crisi attuale dei carburanti e dei combustibili, un'altra domanda. L'industria petrolifera italiana — lo annunciava Documenti, *la rivista pubblicata dalla Presidenza del Consiglio, nel numero di novembre — ha superato nel 1955 la possibilità di distillare 27 milioni e mezzo di tonnellate di petrolio. Dato che noi consumiamo poco più di nove milioni di tonnellate, tra benzina, gasolio, olio combustibile, ecc., e dato che esportiamo poco più di sette milioni di tonnellate di prodotti raffinati, e dato che nove più sette fanno sedici, tirando la somma dell'intero ragionamento vien fuori che se l'Italia avesse raffinato tutto il petrolio che è in grado di raffinare, noi oggi avremmo una disponibilità di undici milioni di tonnellate. Un mare di petrolio rispetto al piccolo lago che gli Stati Uniti si accingerebbero ad esportare in Europa.*

Succede però che questo mare di petrolio non c'è e che addirittura ci troviamo seriamente impegolati, nonostante le ottimistiche dichiarazioni dei nostri ministri, ottimisti per vocazione. A Torino, ed è l'ultima notizia di una lunga serie, le imprese di riscaldamento minacciano la disdetta dei contratti. Perchè manca il petrolio? Perchè le nostre raffinerie hanno «lavorato» soltanto 17 milioni di tonnellate, contro i 27 potenziali. E perchè questo scarto? Perchè le nostre raffinerie non sono nostre, nonostante le euforiche e patriottarde affermazioni del grand'ufficiale Gaetano D'Amelio («Posso dichiarare in piena coscienza che la nostra volontà di assicurare nel miglior modo possibile il massimo dei rifornimenti è illimitata. Noi ci rendiamo perfettamente conto delle vitali esigenze del nostro Paese: adopereremo perciò ogni nostra forza, tenteremo tutte le vie affinchè sia le industrie che i privati abbiano a subire le minori conseguenze possibili dall'attuale crisi degli approvvigionamenti...»).

Può darsi che il grand'ufficiale Gaetano D'Amelio, così esprimendosi nella sua qualità di presidente della Unione Petrolifera, fosse anche sincero. Lo era però meno, indubbiamente, come consigliere d'amministrazione della «Shell italiana». Già. Va infatti precisato a questo punto, e lo faccio con le parole dette da Eugenio Scalfari nel luglio dell'anno scorso al convegno degli «Amici del Mondo», che «oltre il novanta per cento della capacità di raffinazione in Italia è in mano delle compagnie del Cartello: tale situazione conferisce alle grandi compagnie una forza di pressione sul mercato e una possibilità di manovra di cui è facile rendersi conto». Ce ne vogliamo render conto più agevolmente? La «Esso italiana» è italiana soltanto nell'aggettivo: «Esso» significa: SO, cioè Standard Oil, ossia Rockefeller.

Episodio istruttivo

Ed ecco una storia «che potrebbe sembrar divertente — come ebbe sempre a dire lo stesso Scalfari — se non fosse miserabile». All'epoca dello scontro in Persia tra Mossadeq, il premier piangente, e l'AIOC fu inviata dalla società italiana SUPOR la motocisterna «Mariella» a caricare petrolio ad Abadan, con santo disprezzo del blocco inglese. Dell'avvenimento parlarono tutti i giornali. La stampa trascurò tuttavia di far conoscere il seguito. Il governo persiano, in segno di gratitudine, accordò alla SUPOR un contratto privilegiato in base al quale alla società italiana veniva riservato un ottavo di tutto il petrolio grezzo prodotto in Persia, a prezzo inferiore a quello stabilito dal Cartello internazionale. Una volta tanto un'iniziativa italiana si era conquistata una posizione di favore e per di più valida anche dopo la caduta di Mossadeq.

La invidiabile situazione, unica al mondo, suggerì al governo italiano di acquistare le azioni della SUPOR tramite una società demaniale. Senonchè la SUPOR, benchè divenuta società statale, non riuscì a vendere il petrolio persiano: le raffinerie «italiane» — quelle che secondo il grand'ufficiale D'Amelio sono animate da una illimitata volontà di assicurare il massimo dei rifornimenti — si rifiutarono di acquistarlo, nonostante lo intervento diretto del governo. La SUPOR nell'operazione perdette oltre un miliardo di lire e alla fine dovette piegarsi al volere del Cartello, geloso del proprio monopolio sino al sabotaggio.

L'episodio, che nessuno ha mai avuto l'ardire di negare, dimostra d'altra parte come fosse veritiera la tesi sostenuta dalle sinistre e dai settori meno americanizzati del Parlamento, durante la discussione della legge sugli idrocarburi, secondo cui il controllo straniero delle nostre risorse petrolifere in Sicilia ed in altre regioni comportava per noi gravissimi pericoli. E non soltanto in vista degli utili che il Cartello delle «sette sorelle» potrebbe ammassare sul mercato italiano, quanto soprattutto in previsione dell'automatico ostruzionismo all'incremento della produzione petrolifera italiana. Inevitabilmente agirebbe la preoccupazione, come ha scritto e detto Ernesto Rossi, «che l'Italia, presentandosi domani sul mercato mondiale come esportatrice indipendente, possa turbare tutta la politica mondiale del Cartello».

Lo scopo del Cartello, anche se ciò può apparire paradossale a prima vista, non è l'aumento della produzione, bensì il controllo della produzione in vista del massimo profitto. La prova? Enrico Altavilla, nel descrivere per i lettori de La Stampa *una sua visita ai pozzi di petrolio austriaci, rivelava che quei pozzi passando nel dopoguerra dalla «Vacuum» e dalla «Shell» ai sovietici avevano centuplicato in pochi anni la loro produzione, pur facendo lavorare gli stessi tecnici e gli stessi operai.*

Ma anche senza ricorrere all'esempio austriaco, possiamo agevolmente trovare in casa nostra la dimostrazione che il motto del Cartello è: «Meno petrolio, più profitti». E' stato calcolato che se la «Gulf Oil» coltivasse le concessioni che ha in Sicilia a pieno regime, in cinquant'anni guadagnerebbe 70.000 miliardi di lire. Perchè non accelera il ritmo? Per capirlo bastano due facili moltiplicazioni. Fissiamo in 2.000 miliardi l'utile lordo realizzato in un anno da una delle «sette sorelle» (la cifra, rispetto ai 3.000 miliardi incassati dalla «Shell» nel 1953, è ragionevolmente modesta); moltiplichiamo per sette — tante sono le «regine» del petrolio — e otterremo la cifra di 14.000 miliardi. Adesso si tratta di moltiplicare questa cifra per 50, ossia per tanti anni quanti sarebbero necessari alla «Gulf» per accumulare un incasso di 70.000 miliardi, e verrà fuori una cifra astronomica: un 7 seguito da 14 zeri. In sostanza il Cartello, senza produrre un litro di petrolio di più, intascherebbe in 50 anni 700.000 miliardi di lire. Un ragionamento, questo, puramente ipotetico ma che indica, con la linearità di un teorema, come gli interessi del monopolio non coincidano affatto con gli interessi italiani.

Il petrolio di Sicilia sarebbe, insomma, un affare per l'Italia ma non per il Cartello internazionale, il quale oltre a tutto guarderebbe con apprensione ad uno sfruttamento intensivo dei pozzi siciliani ed abruzzesi tale da provocare una brusca caduta dei prezzi, in virtù di una legge economica che proprio i liberisti invocano così spesso: quella della domanda e dell'offerta. Così in teoria. Di fatto è accaduto, grazie alla «guerra di Eden», al ricatto del Cartello e alla fiscalità dello Stato italiano, che nel nostro Paese — benchè esso trasudi petrolio e disponga di raffinerie tra le meglio attrezzate — il prezzo della benzina abbia toccato vertici impossibili e che la crisi degli oli combustibili rischi di farci passare l'inverno al freddo e di paralizzare l'industria. Come risolvere?

GINO PAGLIARANI

PER IL ROMANZO - IL COMANDANTE WATRIN

Il Premio "Interallié" è andato ad Armand Lanoux

La tragedia nazionale della Francia e il sorgere della Resistenza al centro di una narrazione vigorosamente realistica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 10. — L'ultimo grande premio della stagione letteraria parigina, «L'Interallié», è stato oggi assegnato ad Armand Lanoux per il suo romanzo *Il comandante Watrin*.

Come ci auguravamo giorni fa, è accaduto che, con la scelta odierna, siano state cancellate molti dei torti fatti nell'assegnazione dei primi «Fémina» e «Goncourt»: perchè il romanzo di Lanoux è prima di tutto un buon romanzo e, in secondo luogo, un romanzo costruito su uomini, fatti, sentimenti e drammi reali.

Ancora una volta è la Francia del 1940, la Francia del più gran disastro militare della sua storia, la Francia invasa dai tedeschi che ci viene presentata e in questa terra sconvolta, dove l'uomo non sa più cos'è verità e patria, un battaglione francese riceve l'ordine di ripiegare, non si sa dove, ma di sicuro verso l'annientamento.

Watrin, il comandante, è un ufficiale di carriera che ha già fatto la prima guerra mondiale, scrupoloso, preciso, rigido, quasi disumano. Il suo secondo, il tenente Soubeyrac, e il suo contrario. Richiamato, ventisettenne, sposato da un mese, è socialista e pacifista.

Al battaglione in ripiegamento viene consegnato un soldato ammutinato e condannato a morte: all'alba quei soldati in rotta dovranno fucilarlo. E' un operaio, di Billancourt anche quello, che s'è ribellato alla crudeltà di un alto ufficiale. Il tenente lo trova sereno alla vigilia dell'esecuzione, ed è tentato di provocarne la fuga. Ma Watrin arriva, si chiude a colloquio col condannato, e la mattina una scarica svegliera la campagna macchiata dal sangue di quella innocente vittima.

Poi è la rotta e la cattura. In un campo di concentramento per ufficiali, in Prussia, Watrin e Soubeyrac si ritrovano. Si sta organizzando uno spettacolo teatrale fra prigionieri, che dovrà concludere con una evasione collettiva. Watrin, dibattuto dal suo problema disciplinare, non parteciperà ma offre il suo appoggio ai compagni. Viene l'ora della fuga, che qualcuno ha già denunciato al comando del campo. E Watrin allora prende la testa degli uomini in evasione e si fa uccidere perchè gli altri capiscano che il piano è stato scoperto. La sua morte salverà alla Francia decine di giovani.

Il tema del libro è questo: narrare il grande fenomeno collettivo che, in quegli anni di tragedia nazionale, fece sì che uomini di opinioni diverse si ritrovassero superando le barriere di classe, di educazione, di età, sul terreno comune dell'unità da riconquistare nella Resistenza. La guerra di Watrin, quella del '14-'18, cede il passo alla guerra di Soubeyrac: che è la guerra per la riaffermazione della dignità nazionale, dell'indipendenza e della libertà del popolo francese.

Siamo lontani, qui, dai simbolismi, dalle introspezioni, dagli amori impossibili che hanno dominato i precedenti premi: qui si cammina sulla strada del migliore realismo filtrato attraverso il dramma di personaggi umanissimi, di carne ed ossa, collocati nel quadro reale della nazione.

A. P.

ANTOLOGIA DI POETI

Presentiamo due poeti dell'America Latina, Enrique Buenaventura, colombiano, e Elvio Romero, paraguayano, autore di due volumi: *Días roturados* (Giorni dissodati) e *Resoles áridos* (Aridi riverberi)

Tutti e due appartengono alla giovane stagione letteraria della poesia sudamericana quanto mai ricca d'un contenuto umano e «sociale».

Per la poesia di Romero «Il corpo di legno» va ricordato come l'industria del legname costituisca una delle poche ricchezze del Paraguay. Le traduzioni sono di Dario Puccini

Bambini

Imploro, busso, graffio alle porte, invoco per i bimbi.
Stanno crescendo già adulti, senza stupore,
giocando a rimpiattino senza saperlo,
imparando che esiste davvero il cattivo delle fiabe
e che la pistola non uccide solo sogni.
Già sanno che il lupo sta davvero
nel letto della nonna
e hanno già veduto che può denunciarli
l'angelo custode.
Al posto degli alberi, forche e croci
crescono nel campo dove vanno a passeggio la domenica.
Già sanno che i soldati non sono solo di piombo
ma seminano piombo nelle viscere.
Già sanno che il giocattolo è un giocattolo,
che il letto non è una nave
e che la barchetta di carta non va da nessuna parte.
Grido, graffio, busso alle porte,
adesso, in questa canicola di sangue,
per i bambini.

ENRIQUE BUENAVENTURA

Il corpo di legno

Hai, patria, le mani di legno,
tutto il ferito corpo di legno,
legno e splendore,
il sudore come pioggia di legno,
di legno le ossa, di legno
pronto a risuonare.
Di legno il sangue.
(Acquazzone di legno).
Di legno gli occhi.
(Cristallo del legno).
Di legno i gesti.
(Distorsioni del legno).
Silvestre dominatore del legno!
Ti fecero con chitarre di legno,
casse a percussione di legno
si spaccano al tuo passaggio.
il tuo stesso andare è spiaggia di legno,
spiaggia per le onde di legno,
di legno e calore.
Di legno le unghie.
(Fibre del legno).
Di legno gli occhi,
di legno.
E fibra e dominatore del legno,
di legno l'amore!
Per questo tu, patria, hai di legno
il pugno dei tramonti, d'un legno
difficile a spezzare,
la più chiara speranza di legno,
di legno arroventato, e di legno
il duro cuore!

ELVIO ROMERO

GAZZETTINO DELL'ABBONATO

La settimana Radio TV

Un ciclo del «Terzo» sulla guerra di Spagna

Lunedì scorso ha avuto inizio, sul Terzo programma, un nuovo ciclo di trasmissioni dedicato a «Gli intellettuali e la guerra di Spagna». L'argomento, di grande interesse per la comprensione del ventennio fra le due guerre mondiali e del fascismo, e la persona del redattore Aldo Garosci, fanno di questo ciclo uno dei più coraggiosi fra quelli, spesso senz'altro meritorii, curati dal «Terzo».

La prima puntata è stata dedicata agli intellettuali spagnoli, ai germi di rinnovamento così vivi in quella cultura dopo il '30, al pericolo che uomini spesso diversi per concezione e provenienza avvertirono subito nel fascismo. Il dramma di Miguel de Unamuno, la tragica fine di Garcia Lorca, la scelta di tanti giovani che al fragore della guerra e al pericolo della dittatura trassero fuori della «torre d'avorio» per gettarli nel fuoco della lotta, sono stati rievocati dalle pagine di taluni, dal racconto di altri. Beninteso circola in tutta la trasmissione, nel tono, nella informazione, nella scelta degli esempi, una sottile discriminazione verso quegli intellettuali della sinistra marxista che furono tanta parte della giovane Repubblica. La posizione del Garosci, i limiti della sua ricerca, appaiono evidenti nella descrizione del capo del governo, Azana, «stretto — precisa il Garosci — fra l'insurrezione militare che tentava di distruggere la Repubblica e la forza operaia sorta a difenderla ma anche ad occuparla». Questa particolare impostazione corre per tutto il discorso, e del resto non stupisce. Non si può chiedere a Garosci di sostenere, sia pure alla radio, cosa diversa da quella che egli sostiene altrove. Resta da notare, con piacere e sorpresa, la spregiudicatezza della trasmissione, il tono sereno, libero, elevato di essa. Tanto distante appare da quello usuale, per esempio della quotidiana informazione politica, che non si può non trarne alcuni rilievi di carattere generale sulla politica della RAI. Anzitutto una simile trasmissione è concepibile solo sul Terzo programma, che ha, purtroppo, un limitatissimo numero di ascoltatori. E ciò non è casuale. Spesso la RAI fa ospitare sul Terzo trasmissioni di buon livello e di libera impostazione culturale, mentre riserva ai due di maggiore ascolto il suo spirito qualunquistico più gretto, quando non, come è dei programmi d'informazione, del più intollerabile fanatismo deologico.

L'aggressività, tutta littoria, degli speakers del Giornale Radio, e l'equilibrio di una trasmissione del tipo di quella cui accennavamo sono i due aspetti di una stessa politica. Il secondo, come è ormai costume, si riserba ai pochi eletti, ai diecimila ascoltatori del «Terzo». Al resto, alla grande massa dei dieci milioni e passa di ascoltatori, tocca la tracotanza scelbiana e fascista del Giornale Radio, sposata al sentimentalismo di Buongiorno tristezza.

a. gi.

Disservizio da Melbourne

Notammo già altre volte come il nazionalismo sciocco e gratuito alla Niccolò Carosio riesca talvolta a tramutare quelle che dovrebbero essere pure e semplici informazioni in parate di retorica bolsa e insopportabile. I servizi di Melbourne sono l'ultimo episodio. Invece di offrire agli ascoltatori un quadro il più possibile completo della situazione, gli inviati della radio si sono creduti in dovere di abbandonarsi ogni volta a peana per le nostre vittorie, a giustificazioni puerili per ogni sconfitta. Col risultato che nessuno riusciva mai a capire cosa succedesse a Melbourne. Per disporre delle necessarie informazioni non restava all'ascoltatore che spegnere la radio, uscire e comperare un giornale.

Vita col padre

Interpreti Paolo Stoppa e Rina Morelli venerdì appare sui teleschermi *Vita col padre*, di Lindsay e Crouse. I due attori presentarono anni fa la divertente commedia, un classico del teatro leggero americano, all'Eliseo di Roma, con molto successo.

Sergio Tofano alla TV

La sera del 21 dicembre prossimo verrà presentata in TV la celebre commedia di Jules Romains *Knock o il trionfo della medicina*, già cavallo di battaglia del grande attore francese Louis Jouvet. Interprete dell'edizione televisiva sarà Sergio Tofano.

Radioricevitore senza valvole

Il direttore generale di Radio-France ha presentato la scorsa settimana alla stampa il «Solistor», nuovo ricevitore radiofonico che utilizza unicamente dei «transistors», ad esclusione di qualsiasi valvola termoionica del tipo sinora in uso. L'apparecchio, delle dimensioni di un comune ricevitore del tipo mignon, pesa meno di tre chili e può funzionare per 500 ore almeno alimentato da tre piccole pile tascabili.

A.L.B.A.

E' sorto a Bolzano in questi giorni, per iniziativa di una signora del luogo, la ALBA (Associazione Latina - Boni - Assieme) che si propone di «onorare e propagandare» il nome dei due «divi». Intanto una rivista settimanale, «venendo incontro alle richieste di migliaia di lettori», pubblica un appello nel quale si afferma: «Tutta l'Italia vuole Nilla Pizzi a San Remo».

Vi consigliamo

Martedì 11 alle 17 (Secondo programma): *Concerto di musica operistica*, diretto da Pietro Argento. Musiche e brani di Mozart, Verdi e Bizet.

Mercoledì 12 alle 21,50 (TV) *Aida* di Verdi con Giulietta Simionato e Giuseppe Di Stefano.

Giovedì 13 alle 22,15 (Secondo programma): *Concerto sinfonico* diretto da Igor Markevitch. Musiche di Pergolesi e Mozart.

Sabato 15 alle 22,15 (Secondo programma): *La forza del destino* di Giuseppe Verdi.